

IL PUNTO SULLA RIFORMA ISTITUZIONALE

I. GENESI DELLA «QUESTIONE» ISTITUZIONALE

Prima che si cominciasse a parlare di una riforma delle istituzioni, nella vita politica italiana dalla Costituzione in poi, si è spesso udito di «crisi politiche», con il quale termine si indicavano le frequenti «crisi di governo». Si sono avute, cioè, in questo periodo, ricorrenti crisi di governo.

Tuttavia, in una prima fase, abbastanza lunga, dal 1948 al 1963, le crisi di governo si originavano generalmente nell'ambito della stessa direzione politica del Paese, esercitata allora dalla Democrazia Cristiana che era il partito di forte maggioranza relativa. È stato un periodo di stabilità politica caratterizzata dal mantenimento dell'ordine giuridico e dei principi etico-sociali preesistenti. Per altro verso, veniva coltivata la speranza di un rinnovamento sociale, che, nella cultura cattolica, risaliva alla stagione della ritrovata libertà politica e della Costituente, e si era rinvigorita con la proclamazione del Concilio Ecumenico da parte di Giovanni XXIII.

Sul piano politico, alla fine della suddetta fase, il gruppo dirigente democristiano ritenne di «allargare» l'area democratica e di avviare una politica di riforme sociali¹, facendo entrare nel Governo il Partito Socialista che fino ad allora era rimasto legato al Partito Comunista. Si inaugurò, così, la fase del Centro-Sinistra, caratterizzata sul piano economico-sociale dall'estendersi

¹ Erano i termini usati nel dibattito politico dell'epoca.

dell'intervento pubblico nell'economia e dall'aumento dei redditi di lavoro dipendente; sul piano istituzionale, dall'attuazione delle Regioni; sul piano etico e del costume, da un progressivo permisivismo. Sul piano politico tale fase non fu caratterizzata da stabilità e unità. Le crisi politiche divennero sempre più frequenti, sotto la spinta di interessi politici contrastanti. L'esperimento del Centro-Sinistra fallì proprio in conseguenza della contraddittorietà della direzione politica. Intanto, si era avuta la contestazione studentesca del '68, che va considerata non solo frutto della cultura politica dell'epoca (movimento dei diritti civili in America, rivoluzione culturale in Cina, movimenti di liberazione nel Terzo Mondo), ma anche di quel bisogno di rinnovamento sociale che si era protratto per tutto il periodo del dopoguerra.

Negli anni '70, la contraddittorietà della direzione politica del Paese generò la debolezza dei pubblici poteri e lo scollamento tra gli stessi². Esplose la violenza politica di opposto segno, sfociata nel terrorismo.

Verso la metà degli anni '70, c'è stato il tentativo di ricucire il tessuto istituzionale mediante un patto di solidarietà nazionale coinvolgente il Partito Comunista. Dopo l'assassinio di Aldo Moro e la fine della politica di solidarietà, si è costituita una maggioranza di Centro, e si è cominciato a parlare esplicitamente della necessità di una riforma istituzionale, vista almeno inizialmente in funzione della governabilità, e questa, a sua volta, vista come stabilità e capacità decisionale dell'Esecutivo.

Come prima proposta, quindi, di riforma istituzionale, è stata presentata quella del rafforzamento dell'Esecutivo, da conseguirsi, secondo alcuni (Partito Socialista), mediante l'elezione diretta del Capo del Governo, secondo altri (Movimento Sociale), mediante quella del Capo dello Stato.

Si è subito aggiunto o contrapposto, a tale orientamento, quello di rafforzare la rappresentatività del Parlamento e la funzione di tale organo.

Ho accennato fin qui alla genesi storico-politica della «que-

² Si pensi alle deviazioni accertate nel funzionamento dei servizi segreti.

stione» istituzionale. Conviene ora considerare aspetti più profondi della crisi istituzionale.

II. I FATTORI DI CRISI DEL SISTEMA ISTITUZIONALE

Già sul finire degli anni '60 si cominciò a parlare da parte dei politologi di «crisi del sistema» o «crisi nel sistema»³. Tale crisi aveva la sua causa nell'accrescimento del potere dei partiti e nella sempre maggiore influenza che essi esercitavano sul funzionamento delle istituzioni. Negli anni '70, poi, all'accresciuto antagonismo tra gli stessi partiti formanti le coalizioni di governo, ha fatto riflesso l'accentuarsi della tendenza da parte dei medesimi alla «occupazione» dello spazio istituzionale. Ciò era favorito dall'ampliarsi dell'intervento pubblico nei più diversi settori economico-sociali, che induceva i partiti a rafforzare la loro presenza nei centri di decisione. Sul finire degli anni '70, per effetto dell'antagonismo tra i partiti, la tendenza alla «occupazione» delle istituzioni è sfociata sempre più apertamente nella pratica della «lottizzazione», mediante la quale i partiti designano direttamente le persone alle cariche pubbliche, e attraverso tale sistema trasferiscono di fatto a se stessi i poteri che l'ordinamento attribuisce alle istituzioni.

Tutto ciò provoca l'alterazione del corretto rapporto tra gli organi costituzionali, ridotti a mere sedi di registrazione delle decisioni prese dai partiti; l'annullamento del principio della responsabilità giuridica per gli atti pubblici, in quanto le decisioni in ordine a tali atti sono determinate dai partiti che non hanno veste giuridica pubblica, e l'annullamento anche del principio della responsabilità politica, perché comunque quegli atti, proprio per la suddetta interposizione fittizia, non sono imputabili direttamente ai partiti, che non ne rispondono in sede politica.

Al riguardo scrive Guido Rossi: «Le decisioni di politica estera, interna e soprattutto quelle della politica economica risul-

³ V. Zampetti, *Regime rappresentativo e regime democratico*, in «Il Politico», anno 1967, n. 4.

tano ormai concordate nelle segreterie dei partiti. Quel che di fatto avviene, con irreversibile orientamento dell'intero nostro sistema, è il riuscito tentativo di svuotare lentamente ma inesorabilmente i centri del potere istituzionale per trasferirne le attribuzioni ai partiti. Il Parlamento appunto non approva leggi, se non da questi concordate; il governo non delibera senza il loro preventivo accordo; i comitati interministeriali e i singoli ministri sovente non fanno altro che rendere esecutivi gli accordi da loro presi; la magistratura appare a volte strumento della loro politica egemonica. Le istituzioni si vanno così deresponsabilizzando, mentre ovviamente non assume alcuna maggiore responsabilità il partito, il quale, cooptando i propri vertici su indicazioni di un numero assai esiguo di cittadini, acquisisce potere in modo anomalo, oltre che in contrasto e in spregio del fondamentale principio della sovranità popolare»⁴.

Peraltro, ha osservato Pizzetti al XXXIV Convegno dell'Unione Giuristi Cattolici (dicembre 1983), lo strapotere dei partiti e il controllo da essi esercitato di fatto sulle istituzioni è la conseguenza delle particolari condizioni storiche nelle quali si è sviluppata la democrazia italiana e, soprattutto, del «compromesso statico e armato» fra partiti opposti che dai tempi del CLN, passando attraverso l'Assemblea Costituente, ha dominato il nostro sistema politico.

Gianfranco Miglio, sulla base degli studi e delle ricerche specificamente condotte sull'argomento dal gruppo da lui diretto, dopo avere rilevato che la crisi del sistema politico italiano è oggettivamente rilevabile in base al grado di «scostamento» dei comportamenti reali dal modello disegnato nella Costituzione, osserva che questo modello è caratterizzato dall'assenza di meccanismi atti a garantire l'osservanza delle prescrizioni della Costituzione stessa; cioè, in pratica, a garantire alla maggioranza di «governare». È proprio questa carenza di «automatismi coercitivi» ad avere prodotto, secondo il citato Autore, sia una lettura dei «principi fondamentali» ispirata ad un orientamento diverso, cioè statalista, di quello non solo della maggioranza dei costituen-

⁴ G. Rossi; *Lo Stato e i Partiti*, in «Corriere della Sera» del 27.1.1984.

ti, ma anche delle stesse maggioranze politiche che hanno governato il Paese, sia il suddetto «scostamento» della realtà politica dal modello originario. In altri termini, la incapacità della maggioranza politica di governare ha prodotto la spartizione del «potere» tra i partiti e continue oscillazioni nell'interpretazione dei principi della Costituzione in base alle diverse e a volte mutevoli visioni ideologiche dei partiti stessi. Radicata in questa situazione patologica di incapacità-impossibilità della maggioranza di esercitare le proprie prerogative è, sempre secondo Miglio, la debolezza dell'Esecutivo, come incapacità di decidere, in quanto l'Esecutivo stesso è catturato dagli interessi frazionali rappresentati in Parlamento.

La soluzione che Miglio propone è basata su una reale divisione dei poteri: distinguere la sede di rappresentanza degli interessi dei diversi gruppi di cittadini (Parlamento) — e a tale sede riconoscendo anche il potere di controllo sull'Esecutivo — dalla sede delle scelte e delle decisioni (Governo), legittimando anche tale sede «sovranà» con il consenso popolare⁵.

III. LE PROPOSTE DI RIFORMA

Prima di esaminare le proposte di riforma istituzionale presentate dai diversi partiti, nonché quelle di sintesi presentate dal Presidente della Commissione bicamerale on. Bozzi, si può subito rilevare che le conclusioni del gruppo di lavoro Miglio hanno trovato scarso accoglimento nelle proposte dei partiti, se si eccettua l'orientamento attuale del Partito Socialista, assunto però, più che in una formale proposta, come linea e strategia politica dalla Direzione di quel partito, che tende a privilegiare un'investitura popolare del Capo dell'Esecutivo. Le proposte degli altri partiti, invece, tendono a conservare l'attuale sistema di rappresentanza politica, fondato sui partiti.

Ed ecco, in sintesi, le proposte più significative.

⁵ G. Miglio; *Una Repubblica migliore per gli italiani*, Milano 1983, pp. 3 ss.

Per il Partito Comunista: — rafforzare la funzione del Parlamento, riducendo le Camere ad una sola e delimitando l'attività di produzione legislativa alle materie più importanti; — dare più poteri al Presidente del Consiglio, che sceglie i Ministri dopo avere ottenuto la fiducia; — sul piano elettorale, abolire il voto di preferenza e adottare il sistema uninominale, rispettando i principi proporzionalistici; — necessità che i partiti non «occupino» le istituzioni; — dare spazio istituzionale ai «movimenti» che persegono obiettivi politici (pace, ecologia, lotta all'emarginazione, ecc.); — introdurre il referendum propositorio, che consenta di varare leggi col voto popolare.

Per il Partito Socialista: — rafforzare l'Esecutivo, anche mediante elezione diretta del Capo del Governo; — restituire al Governo i poteri attualmente «dissipati» tra enti e quasi-enti; — sveltire il lavoro del Parlamento, anche mediante l'introduzione del voto palese, e istituendo una corsia preferenziale per le leggi urgenti; — riannodare il potere con la responsabilità, introducendo per gli amministratori pubblici la responsabilità per i loro atti.

Per la Democrazia Cristiana: — risolvere il problema della stabilità politica, dando la possibilità di formare coalizioni di partiti sulla base di un programma comune da sottoporre al giudizio degli elettori; — la coalizione di partiti vittoriosa dovrebbe formare il Governo che dovrebbe avere la stessa durata del Parlamento; — non abolire il voto segreto, che è garanzia di libertà politica; — mantenere le due Camere con funzioni differenziate.

Per il Movimento Sociale: — fra l'altro, sostituire l'attuale potere dei partiti mediante l'elezione diretta delle maggiori cariche pubbliche (Capo dello Stato, Sindaci, ecc.).

Per il Partito Repubblicano e il Partito Liberale: — rafforzare gli istituti della democrazia parlamentare e porre fine alla «lottizzazione».

Al termine del primo periodo di attività della Commissione bicamerale, il Presidente Bozzi ha fatto una relazione di sintesi e poi ha indicato alcune modifiche istituzionali che appaiono a

lui piú urgenti e realisticamente possibili sulla base dell'orientamento dei partiti:

— per i partiti: preso atto che essi sono diventati entità di rilievo istituzionale, stabilire normativamente una vigilanza sugli stessi, per garantire la democrazia interna di partito, la trasparenza dei bilanci, la pubblicità delle spese elettorali;

— per il Governo: il presidente del Consiglio giura nelle mani del Capo dello Stato prima di presentare la lista dei ministri, onde avere maggiore autonomia nella scelta dei medesimi; le dimissioni del Governo dovrebbero avvenire solo in seguito a un voto di sfiducia motivato da parte del Parlamento in seduta comune, o per volontà del Governo stesso; dopo due dimissioni del Governo nel corso di una Legislatura, il Capo dello Stato dovrebbe sciogliere le Camere;

— per l'attività legislativa: a) sui decreti-legge, il Parlamento dovrebbe pronunciarsi con voto palese entro sei giorni; se il decreto decade non può essere ripresentato; b) in ordine alle proposte di legge di iniziativa popolare, il Parlamento dovrebbe pronunciarsi entro 18 mesi dalla presentazione;

— per il Parlamento: mantenere le due Camere con una differenza dei loro compiti;

— per la legge elettorale: previsione di un Collegio unico nazionale con liste precostituite; riduzione del numero delle preferenze; possibilità di coalizioni di partiti al momento delle elezioni;

— per i Sindacati: istituire dei congegni di verifica della consistenza rappresentativa dei medesimi;

— per la spesa pubblica: istituire dei limiti invalicabili per il Governo e il Parlamento; concentrare le decisioni di spesa in un unico dibattito annuale.

Questa è al momento la situazione del dibattito in ordine alla riforma istituzionale.

Riservandoci di offrire alla fine le nostre indicazioni, non possiamo non premettere qui alcune osservazioni fondamentali su alcune esigenze che a nostro avviso emergono nel nostro

tempo dalla situazione della società e si impongono per il progresso e lo sviluppo umano. Esse dovrebbero fondamentalmente fungere da criterio di orientamento nella riforma delle istituzioni, in modo da creare strutture pubbliche, private e sociali, norme ed istituzioni che servano essenzialmente a soddisfare i bisogni sociali, e siano al servizio dell'uomo nella nuova dimensione storica.

IV. LA NUOVA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ PRINCIPIO E FINE DELLA RIFORMA DELLO STATO

Nel discorso al Convegno di studio dell'Unione Giuristi Cattolici, svoltosi a Roma dal 9 all'11 dicembre 1983, Giovanni Paolo II, dopo aver rilevato che la vita organizzata della nostra società è diventata così complessa e interdipendente che non può essere lasciata alle continue improvvisazioni e neanche alle involuzioni autoritarie che portano al primato di un gruppo sugli altri, afferma: «La crisi della società moderna non è soltanto una crisi delle istituzioni, ma, profondamente, anche una crisi morale dell'uomo stesso. Perciò il Concilio Vaticano II e tutta la dottrina sociale insistono a che le riforme istituzionali siano accompagnate da un rinnovamento morale dell'uomo. Queste due componenti sono interdipendenti e tutte e due devono essere fondate sui valori morali per sviluppare nella società di oggi una cultura di solidarietà».

Quindi, il Papa osserva che «per arrivare a questo scopo, bisogna anche tenere presente che la solidarietà dell'uomo si attua, generalmente, a diversi livelli e con differente intensità, dalla famiglia ai diversi gruppi e istituzioni intermedi fino allo Stato ed alla società internazionale. La crescita di questa solidarietà dipende molto dalla capacità dei corpi intermedi di offrire ai loro membri un'autentica possibilità di corresponsabilità e di servizio e dalla capacità di non diventare sistemi burocratici che aumentano l'alienazione sociale dell'uomo e il suo atteggiamento consumistico verso la società».

In questa ultima affermazione possiamo cogliere il nucleo centrale di una obiettiva e giusta critica allo Stato assistenziale: uno Stato erogatore di denaro e di servizi verso i cittadini postisi in una posizione passiva di mera fruizione. Ciò è agli antipodi della vera solidarietà. Questa ha da esercitarsi principalmente dai cittadini nei loro rapporti e nella loro comunione di vita. Essi devono porsi in una posizione attiva di dare e di comunicare: dare e comunicare le proprie disponibilità perché essi siano al servizio gli uni degli altri. È ciò che ripete il Papa nel citato discorso: «Non è possibile aspettarsi dall'uomo un comportamento di solidarietà pienamente sviluppata verso lo Stato e la società internazionale se non è stata nutrita e praticata anche a livello dei gruppi e istituzioni intermedi. Anche questo è un aspetto del principio di sussidiarietà così centrale nell'atteggiamento sociale della Chiesa. E anche qui vedo una chiamata particolare a (...) una riflessione particolare su come i corpi intermedi possano essere protetti dal pericolo di una sclerosi burocratica e su come possano diventare centri di vera solidarietà».

Riservando l'approfondimento di tale riflessione agli studi e alle esperienze che dovranno essere fatti, in accoglimento dell'invito del Papa, si deve qui rilevare come per Giovanni Paolo II la critica e il rifiuto dello Stato assistenziale nella sua forma degenerativa non portano, *sic et simpliciter*, come da taluni si può ipotizzare, al «riflusso nel privato», ma alla scoperta e alla attuazione di questa nuova cultura di solidarietà nella vita della società.

Quindi, non un ritorno ad una concezione individualistica della società, che ha provocato nei secoli scorsi una riduzione privatistica della vita morale e religiosa e palesi ingiustizie sul piano economico-sociale, come la storia testimonia. Ma, creare modelli nuovi di organizzazione economica e sociale basati sulla solidarietà.

Organizzare la solidarietà: questo è il compito che si pone davanti alla società umana alla fine del secondo millennio. Occorre, allora, favorire tutte le iniziative volte a sperimentare forme nuove di produzione fondate sull'unità di quelli che vi partecipa-

no⁶. E, quando si dice produzione, non si intende solo la produzione di beni economici, ma tutto ciò che scaturisce in ogni campo della vita umana dalla fusione delle energie di più persone. Ed occorre — come avverte il Papa — attuare questa solidarietà, partendo dai corpi sociali intermedi. In questo modo si può reagire in modo corretto a quell'eccesso di «pubblico», che si è verificato in questi ultimi decenni, e sottrarre, così, il «sociale» alla gestione totalizzante dei partiti.

Quindi, una riforma delle istituzioni deve essere oggi vista ed attuata anche ed essenzialmente per favorire questo processo.

V. IL NUOVO RAPPORTO COMUNITÀ-ISTITUZIONI A BASE DELLA RIFORMA ISTITUZIONALE

Un'esigenza che viene ripetutamente affermata in diverse proposte di riforma è quella di ristabilire il rapporto cittadini-istituzioni. Si afferma che al cittadino bisogna dare spazio, che le sue istanze vanno accolte, che i suoi diritti vanno salvaguardati. Pur riconoscendo il valore di questo principio, se esso viene riferito al primato della persona, si può dubitare tuttavia che nella sua concretizzazione esso possa scivolare in una antiquata impostazione individualistica del rapporto società-istituzioni, non rispondente alle nuove condizioni storiche dell'uomo. A me sembra, cioè, che più od oltre il rapporto cittadini-(atomisticamente considerati)-Stato, urga oggi ristabilire il rapporto tra la comunità, in quanto tale e in quanto luogo dove possono effettivamente essere realizzate le esigenze della persona umana, e le istituzioni, affinché queste siano veramente rappresentative di quella. Diversamente, come si è detto, si ricadrebbe in una concezione individualistica della società, nella quale la sorte di ciascuno rimane affidata alla diversità delle possibilità e delle

⁶ Cf. Chiara Lubich; *Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova*, discorso tenuto al Convegno su «Economia e lavoro nella visione cristiana oggi», Roma 3.6.1984; ora in «Città Nuova», XXVIII (1984), n. 12, pp. 31 ss.

opportunità, e determinata dalla competizione con gli altri più che dalla solidarietà e dalla collaborazione.

Volendo ora dare, sulla base delle varie esigenze dianzi esposte, delle indicazioni di modifica istituzionale, tenendo presente che esse non esauriscono il processo di mutamento sociale innanzi delineato, mi sembra che vada affermata innanzitutto la necessità del riaccostamento dei due momenti: quello della espressione della volontà popolare e quello istituzionale. In effetti, nei sistemi in atto in Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Germania Occidentale, pur con le particolarità proprie, il consenso popolare consacra, al momento delle elezioni, la investitura del partito vittorioso e del suo leader di precisi uffici costituzionali. Per effetto del predetto consenso, invero, si ha il passaggio dal momento politico puro (quello della espressione della volontà popolare nelle elezioni) al momento istituzionale. La saldatura tra i due momenti è data proprio dall'esito elettorale. Per questo motivo, la legittimazione di quei sistemi è sufficientemente fondata sulla sovranità popolare. Tutto ciò che avviene dopo le elezioni si svolge nell'ambito istituzionale.

La suddetta dinamica in Italia non si verifica. Qui le elezioni non determinano direttamente una scelta di Governo. La formazione della maggioranza avviene attraverso un gioco dei partiti e la sua stabilità è soggetta alla mutevolezza dei partiti medesimi. Di qui il permanere del ruolo determinante dei partiti nel funzionamento degli organi istituzionali.

Ora, a me sembra che occorra innanzitutto riportare i partiti nell'alveo giuridico-costituzionale. Poiché il Parlamento è e rimane la sede dove trova espressione la sovranità popolare, occorre che in quella sede si realizzi il passaggio dal momento politico puro (quello svolto dai partiti per raccogliere il consenso) al momento istituzionale: *occorre, cioè, che i partiti «scompaiano», per così dire, nei rispettivi gruppi parlamentari, e i leaders dei vari partiti siano i capi di tali gruppi.* Questo sistema offrirebbe il vantaggio di trasferire sul piano istituzionale i rapporti tra le forze politiche così come sono uscite dal suffragio elettorale; di

rendere trasparente la sede dei loro rapporti; di accrescere la responsabilità politica per i loro atti.

Occorre, poi, distinguere meglio i ruoli e le funzioni del Governo e quelli del Parlamento, dando maggiore autonomia al Governo e restituendo al Parlamento la pienezza della funzione legislativa. Pertanto, bisognerebbe limitare il potere di iniziativa legislativa del Governo alle sole materie costituzionalmente previste (per esempio, in materia di bilancio e la decretazione d'urgenza). Tutta l'altra iniziativa legislativa andrebbe restituita al Parlamento e dovrebbe essere ivi esercitata dai gruppi parlamentari. Con questo sistema, il Parlamento riacquisterebbe la dignità di organo supremo legislativo, e si eliminerebbe una delle cause più frequenti della caduta dei Governi, dovuta al fatto di far dipendere la loro sorte dall'esito delle proprie proposte di legge.

Correlativamente alla delimitazione del potere di iniziativa legislativa, andrebbe invece attribuito al Governo un maggiore potere di normazione, attraverso decreti e regolamenti, in molte materie che attengono più a compiti di amministrazione che di legislazione.

In riferimento all'esigenza di un rapporto vivo e vitale tra comunità e istituzioni, visto sopra, e alla necessità della attuazione della nuova cultura della solidarietà, mi sembra che sia opportuno e conveniente pensare una diversa composizione e un diverso modo di elezione della seconda Camera. Questa dovrebbe diventare sede della rappresentanza non tanto degli interessi delle categorie, come spesso viene proposto, quanto invece dei vari campi, dei vari «mondi» in cui si svolge l'attività umana. Ciò che dovrebbe essere armonizzato e finalizzato al bene comune, ossia all'uomo, sono proprio tali «mondi» e le attività in essi svolte (per esempio, agricoltura, industria, commercio, scuola, sanità sport, trasporti, ecc.). Non si può qui fornire, anche perché è un tema tecnico che va approfondito in sede competente, una indicazione circa il modo di rappresentanza di questi «mondi». Certamente, andrebbero rappresentate tutte e singole le categorie professionali che operano in ciascun settore o «mondo». Quel che preme qui affermare e sottolineare è l'esigenza che dette categorie operino in unità fra loro, affinché il proprio settore,

il proprio «mondo», sia al meglio al servizio della società, cioè dell'uomo, nella qual cosa mi sembra consista la moderna accezione del «bene comune».

Concludendo, mi sembra che si possa ritenere che mediante le suddette riforme istituzionali (parlamentarizzazione della funzione dei partiti; distinzione dei ruoli del Parlamento e del Governo; rappresentanza dei «mondi» di attività umana), si può cercare di colmare il distacco tra le istituzioni e la comunità civile, rilegittimare le istituzioni stesse, ridare alle medesime l'effettività del potere.

Forse, attraverso questa reimpostazione della vita pubblica, si può contribuire ad avviare l'instaurazione nella coscienza civile di quella cultura della solidarietà, sulla cui attuazione poggi in ultima analisi lo sviluppo della società, e che dipende essenzialmente dall'apporto di tutti i singoli cittadini, dalla comprensione e attuazione dei doveri di ciascuno.

Giovanni Caso